



EcoMuseo  
del Casentino

A cura di Chiara Molducci e Andrea Rossi

# IL PONTE DEL TEMPO

Paesaggi Culturali Medievali



CONOSCERE IL PATRIMONIO

# Il Ponte del Tempo

Paesaggi culturali medievali

IL PROGETTO “IL PONTE DEL TEMPO” È STATO PROMOSSO DA



Con il cofinanziamento



Progetto “Investire in Cultura”  
annualità 2008 PAR/FAS 2007/2013

In collaborazione con

Unione dei Comuni Montani del Casentino



**Responsabile del Progetto IL PONTE DEL TEMPO -  
Paesaggi culturali medievali**

Alberto Donato Sereni  
Ufficio Tecnico e Lavori Pubblici Comune Castel San  
Niccolò

**Segreteria Amministrativa**

Marta Fabbrini  
Ufficio Tecnico e Lavori Pubblici Comune Castel San  
Niccolò

**Responsabile del progetto di recupero del Ponte di S. Angelo  
a Cetica e del restauro dei cantieri diffusi dell'Alta Valle del  
Solano**

Roberta Fabbrini  
Studio Pagetti Fabbrini – Strada in Casentino

**Progetto di ricerca sulle emergenze storico-archeologiche,  
scavo e ricognizioni nel territorio dell'Alta Valle del Solano**

Cattedra di Archeologia Medievale. Dipartimento di Storia,  
Archeologia, Geografia, Arte, Spettacolo - Università degli  
Studi di Firenze

**Supervisione scientifica**

Guido Vannini

**Direzione scientifica attività archeologiche**

Chiara Molducci

**Responsabile indagini stratigrafiche degli elevati**

Chiara Marcotulli

**Responsabile indagini territoriali e di scavo**

Riccardo Bargiacchi

**Responsabili settore campagna 2009**

Riccardo Bargiacchi, Chiara Marcotulli  
Maddalena Bidi, Silvia Leporatti, Annica Sahlin

**Collaboratori campagna 2009**

Mirko Di Giorgio, Michele Pisaneschi, Alessia Tempesti

**Laureandi campagna 2009**

Benedetta Pacini

**Responsabili settore campagna 2010**

Riccardo Bargiacchi, Chiara Marcotulli, Rubina Tuliozzi

**Collaboratori campagna 2010**

Michele Pisaneschi, Marta Ricci

**Laureandi campagna 2010**

Rachele Ballerini, Andrea Biondi, Carmen Casciani, Irene  
Dei, Jacopo Fiorini, Giuseppe Mancuso, Silvia Morena,  
Antonella Pecchioli, Raffaele Ranieri, Francesca Vestri

**Responsabili settore campagna 2011**

Riccardo Bargiacchi, Chiara Marcotulli

**Collaboratori campagna 2011**

Andrea Biondi, Pacini Benedetta, Sonia Turi, Jacopo Fiorini,  
Lorenzo Fragai

**Coordinamento e cura delle azioni di comunicazione e  
valorizzazione del progetto**

Andrea Rossi  
Unione dei Comuni Montani del Casentino.  
Servizio CRED – Ecomuseo

**Coordinamento editoriale della Pubblicazione**

Andrea Rossi  
Unione dei Comuni Montani del Casentino.  
Servizio CRED – Ecomuseo  
Chiara Molducci  
Cattedra di Archeologia Medievale. Dipartimento di Storia,  
Archeologia, Geografia, Arte, Spettacolo  
Università degli Studi di Firenze

**Impaginazione e grafica della pubblicazione e dei prodotti  
divulgativi:**

GG Grafiche, Poppi

**Grafica della copertina**

Daniele Bartolini,  
DB Grafica, Pratovecchio

**Illustrazione in copertina**

Giovanni Caselli

**Stampa:**

Arti Grafiche Cianferoni, Pratovecchio Stia

«Più volte, con studi specifici o in contesti più ampi, mi sono occupato dei poteri signorili che i conti Guidi, nei loro diversi rami, esercitarono su molte comunità dei versanti romagnolo e toscano dell'Appennino tra XIII e la metà del XV secolo. E ovviamente in quelle occasioni sono stati descritti sia i caratteri di quelle comunità e dell'ambiente naturale circostante, sia i diritti dei conti sia l'entrata in scena di un terzo protagonista, vale a dire la città, fosse questa Arezzo o più ampiamente ed efficacemente Firenze, che determinò la sorte finale di quelle comunità e il superamento dei poteri signorili.»

CHERUBINI G. 2009, p. 407.

«Sulla montagna la forma tipica del popolamento o almeno nettamente prevalente era quella accentrata, giustificata dal forte rilievo che i boschi, i prati, le proprietà d'uso collettivo e le attività pastorali avevano nella vita delle comunità in confronto alle terre coltivate, alle attività agricole, alla proprietà privata e al suo connesso sminuzzamento in località diverse: tutte cose che sconsigliavano la costruzione di case isolate sul territorio. Elemento portante di questo tipo di popolamento era il castello, cioè il villaggio circondato di mura nel quale le ragioni della difesa e della sicurezza si sposavano perfettamente con le motivazioni dell'economia e delle strutture sociali. [...] Le dimensioni dei castelli erano naturalmente molto varie e si andava da villaggi demograficamente ed urbanisticamente di una certa consistenza (centocinquanta-duecento abitanti) a certi castellucci di piena montagna costituiti da poche abitazioni.»

CHERUBINI G. 1992, p. 67.

## 1. La geografia dei poteri tra XI e XIV secolo

### 1a. I CONTI GUIDI E IL CASENTINO

#### Riccardo Bargiacchi

Sull'esordio della vicenda storica dei conti Guidi, la storiografia non dispone che di una decina di pergamene, non sufficienti a fare piena luce sulle origini della casata e sugli avvenimenti che, nel corso del secolo X, fecero sì che al secolo successivo la famiglia si presentasse come una forza politica con poteri ed interessi interregionali. Anche a proposito della terra di origine della famiglia v'è incertezza tra Romagna e Toscana: i pochi documenti disponibili riguardano geograficamente le aree ravennate e pistoiese. Il capostipite della famiglia, per quanto poi il nome di questa derivi dal figlio Guido, è Tegrimo, il quale compare nella documentazione, per la prima volta, nel 927, in un diploma di re Ugo di Provenza che concede a *Tetgrimo* la giurisdizione sul monastero di San Salvatore in Alina in *comitatu Pistoriense*<sup>1</sup>. Un legame particolare tra questo primo esponente della casata e la città di Pistoia è testimoniato anche dalla *charta donationis* del 941<sup>2</sup>, che costituisce una dubbia attestazione postuma di un titolo comitale associato a Tegrimo (titolo comitale che invece è certo per il figlio Guido), con la quale carta i figli del capostipite, Guido e Ranieri, in memoria e in onore del padre, offrivano alcuni beni alla cattedrale pistoiese di San Zenone. Ma è proprio con Tegrimo che la famiglia, che sembrerebbe toscana, pistoiese, stringe rapporti con l'area romagnola di Ravenna, unendosi in matrimonio con Engelrada, figlia del duca Martino di Ravenna<sup>3</sup>. A questa unione i Guidi devono i propri possessi territoriali in area esarcale, e l'assunzione del titolo comitale che, anche quando sarà trasmesso ereditariamente a tutti i discendenti, sarà sempre, più o meno direttamente, associato al castello romagnolo di Modigliana<sup>4</sup>, il primo della famiglia. Per quanto tale titolo comitale della madre non si fosse trasmesso per diritto di successione ai figli<sup>5</sup> e per quanto il titolo di conte attribuito a Guido I potesse essere frutto di una nuova concessione di re Ugo (il quale di Guido era stato padrino di battesimo, per gli ottimi rapporti che intercorrevano tra il regnante e Tegrimo, suo *dilecto compatri et fideli*), nuova concessione legata all'esercizio dell'ufficio comitale su Pistoia<sup>6</sup>, que-

sto ostinato perdurare nella documentazione dei secoli successivi della definizione di 'conti di Modigliana'<sup>7</sup>, fa pensare che il titolo comitale fosse legato ai possessi romagnoli; le altre considerazioni fatte, invece, lasciano comunque supporre un'origine pistoiese della famiglia. Un documento dell'887<sup>8</sup> sembra confermare quest'ultima ipotesi, se, come sostiene il Rauty<sup>9</sup>, nel *Teudelgrimo, homo Pistoriensis*, protagonista di questo documento, si deve riconoscere un probabile antenato di Tegrimo I, non solo per la coincidenza del nome, peraltro non comunissimo, ma anche e soprattutto per la coincidenza tra i territori in cui maggiormente si concentreranno gli interessi e i successivi possessi dei Guidi e l'area patrimoniale di questo importante personaggio, localizzabile in *comitatu et teritorio Fiorentino, Pistoriense et Fesolano*<sup>10</sup>. In realtà, una più vaga notizia attesta un *Tigrimo* anche a Faenza nella prima metà del secolo IX<sup>11</sup>, ma neanche il Curradi che riporta la notizia può collegare con certezza questo personaggio, dal nome comunque significativo, al Tegrimo di X secolo.

I possessi romagnoli dei Guidi sono quindi da collegare ad una politica matrimoniale e non ad una quasi leggendaria concessione imperiale e, come vedremo, probabilmente lo stesso vale per i possessi casentinesi in cui l'acquisizione di cospicui possedimenti è dovuta non esclusivamente a concessioni regie o imperiali, pur attestate<sup>12</sup>, ma soprattutto ad unioni matrimoniali con esponenti femminili delle famiglie più importanti della parte settentrionale della valle. La leggendaria concessione imperiale a cui si è fatto cenno è quella che vorrebbe l'acquisizione della corte di Modigliana dovuta ad un'investitura di Ottone I, piuttosto che al ben documentato matrimonio tra Tegri-

di un'altra famiglia comitale, quella dei Cadolingi, con cui i Guidi devono avere avuto rapporti sia per il controllo della città, sia per la vicinanza dei rispettivi possedimenti nel contado. L'esercizio della carica comitale per Pistoia da parte di Guido I si colloca comunque nel momento in cui i Cadolingi avevano trasferito la propria sede a Pescia (metà secolo X). Cfr. RAUTY N. 2003, pp. 4 e sgg.

7- Anche dopo la duecentesca divisione in rami, il titolo di conte di Modigliana sembra aver mantenuto una preminenza rispetto agli altri, tanto che, inizialmente, fino a quando non fu associato al ramo di Porciano, questo, per almeno due generazioni, fu appannaggio del primogenito: figlio maggiore di Guido Guerra III fu Guido, detto il Vecchio, e questi, come il proprio primogenito Guido Novello, ebbe il titolo di "conte di Modigliana".

8- RAUTY N. 2003, doc. 1.

9- RAUTY N. 2003, p. 1.

10- Dal riscontro diretto della pergamena, ad opera del Rauty, sono emersi ulteriori elementi di conferma di quanto sostenuto: in primo luogo, l'importanza del personaggio è testimoniata, oltre che dai vasti possessi, anche dal fatto che egli sia in grado di porre sul documento la propria sottoscrizione autografa, in un periodo in cui solo le classi più elevate hanno accesso alla scrittura. In secondo luogo, ed è quel che più ci interessa, una nota dorsale della pergamena, databile al secolo XII, esprime la stessa ipotesi qui esposta, riguardo ad una coincidenza tra i possessi di Teudegrimo e i feudi fiesolani, pistoiesi e fiorentini del conte Guido. Cfr. RAUTY N. 2003, appendice tav.1.

11- CURRADI C. 1977, pp. 28-29; la fonte da cui la notizia proviene è il capitolo X del *Chronicon* del Tolosano.

12- A partire dal diploma del 960 (RAUTY N. 2003, doc. 7): vd. *infra*.

1- RAUTY N. 2003, doc. 3.

2- RAUTY N. 2003, doc. 4.

3- La Rinaldi ricostruisce minuziosamente la genealogia, paterna (*Martinus dux*) e materna (Engelrada I, *comitissa et ducarissa*), di Engelrada, moglie di Tegrimo I (RINALDI R. 1996, pp. 217-235).

4- Il titolo si mantiene, affiancandosi ad esso, anche quando un titolo comitale più prestigioso, quello di conte palatino di Tuscia, designerà la famiglia: Guido VII è detto nel 1176 "*comes de Mudilliana et Tuscie*".

5- Nel documento citato del 941, Guido e Ranieri non sono qualificati come conti.

6- Il periodo in cui i Guidi furono conti di Pistoia vede in città la presenza

mo I ed Engelrada<sup>13</sup>. In realtà, però, i rapporti tra i primi Guidi e l'imperatore furono tutt'altro che buoni: lo scontro patrimoniale nel Ravennate, tra i Guidi e l'arcivescovo Pietro, originatosi da una donazione al figlio Pietro, per mano di Engelrada I (madre dell'omonima moglie di Tegrimo I), di beni sui quali la Chiesa ravennate avanzava pretese, per essere quest'ultimo Pietro un diacono, pose Raineri e Guido (figli di Tegrimo I) in aperto contrasto con l'arcivescovo, fedele sostenitore imperiale. Non solo: lo scontro tra Guidi e arcivescovo, oltre che patrimoniale, era anche politico, essendosi i primi schierati con i re Berengario II ed Adalberto, che si opponevano all'imperatore, e che testimoniarono l'alleanza coi Guidi donando a Guido I, con un diploma del 960, terre dislocate in varie località della Toscana<sup>14</sup>. In un solenne placito, tenutosi a Ravenna il 17 aprile 967, alla presenza di Ottone e di papa Giovanni XIII, il diacono Raineri è condannato al bando dall'impero e alla confisca dei beni, per aver messo a sacco la sede vescovile, rubato il tesoro e imprigionato l'arcivescovo di Ravenna, Pietro. I beni del fratello Guido, ereditati dal di lui figlio Tegrimo II<sup>15</sup>, dopo la sua morte avvenuta prima del 963, non furono interessati dalla condanna imperiale, che però sancisce la conclusione dalla vicenda ravennate dei Guidi, che aveva visto la loro rapida ascesa nella prima parte del secolo e che ora, in Romagna, vede il ritirarsi dei conti nei propri castelli dell'Appennino tosco-romagnolo.

La fine del secolo decimo segna anche, però, quasi a compensare la perdita dell'influenza sul Ravennate, l'affacciarsi dei Guidi in ambiti territoriali diversi: Tegrimo II, che aveva riottenuto il titolo di conte non più legato alla città di Pistoia, quanto piuttosto alla corte di Modigliana<sup>16</sup>, aveva sposato Gisla, figlia del marchese Ubaldo, la quale porta probabilmente in dote possessi nel Casentino, poco a sud del confine meridionale del Casentino fiesolano in cui, già dal 960, è attestata la presenza dei Guidi. Nel 992, è proprio Gisla, ormai vedova, insieme al figlio Guido II, ad effettuare una donazione al monastero di Strumi<sup>17</sup>, che in documenti del primo secolo XI

13- La notizia del matrimonio, riferita dal Tolosano nell'XI capitolo della propria opera, trova conferma in una serie di documenti toscani e ravennati in cui, per tutto il secolo X ed oltre, i Guidi dichiarano sempre la propria discendenza da Tegrimo ed Engelrada, attestata effettivamente come figlia del duca Martino, della famiglia ravennate degli Onesti.

14- RAUTY N. 2003, doc. 7 (cfr. *supra*). Questo è il primo documento che attesta la presenza guidinga in Casentino: tre le *sortes* donate, compare quella di Lognano (da identificarsi con l'attuale Lonnano, nel comune di Pratovecchio, ora Partovecchio-Stia).

15- Tegrimo era rimasto a Ravenna con lo zio Raineri (o Ranieri), mentre il padre aveva stabilito la propria residenza a Pistoia dove esercitava la carica comitale. Tegrimo pare non aver partecipato agli atti contro l'arcivescovo ed è per questo che riuscì a salvaguardare il patrimonio paterno.

16- Cfr. VANNINI G., MOLDUCCI C. 2009.

17- RAUTY N. 2003, doc. 12. Questo documento, che porta la data dell'otto giugno 992, è la prima attestazione del monastero di famiglia casentinese. Con esso, al monastero di Strumi viene donata la villa di Tennano (non lontana dal monastero), che sembra far parte del patrimonio personale di Gisla. È stata fatta un po' di confusione in passato tra queste due prime attestazioni casentinesi dei Guidi (quest'ultima e quella del 960): forse anche per la somiglianza del

è detto da Guido essere stato fondato dal padre, e presso il quale, nel 1029, è attestato anche il primo castello guidingo casentinese. La stessa fondazione del monastero, oltre ad attestare un cambiamento delle aree di interesse guidinghe, attesta anche il cambiamento dell'atteggiamento politico dei conti: a seguito della condanna imperiale, a cui si deve un'eclissi della fortuna dei Guidi, rispecchiata dal brusco calo della documentazione che li riguarda negli anni immediatamente successivi, nonché dalla perdita dell'influenza nel territorio pistoiese, testimoniata dalla revoca imperiale della concessione sul monastero di San Salvatore in Alina, i conti Guidi mostrano un maggiore attaccamento al potere istituzionale, attaccamento che la stessa fondazione monastica attesta. La fondazione del monastero di Strumi, infatti, da collocarsi cronologicamente tra il 982 (quando fu tolto alla famiglia il controllo su San Salvatore) e il 992 (quando Tegrimo II, il fondatore, era già morto), s'inquadra nell'atteggiamento politico-religioso del marchese Ugo di Tuscia, al quale i Guidi avevano tutto l'interesse a mostrarsi fedeli, se volevano rompere l'isolamento politico seguito alla condanna del 967. Ma v'è un'altra utilità nel fondare e controllare un monastero, e soprattutto nel donargli beni: i beni di un monastero sono inalienabili, donare quindi dei beni fondiari ad un monastero sul quale si esercita il pieno controllo, significa assicurarsene la proprietà per i secoli successivi.

Sia la fondazione di monasteri, sia un'accorta politica matrimoniale sono caratteristiche fondamentali dell'espansione guidinga in Casentino: dopo aver fondato, ancora nel secolo XI, il monastero di Rosano nella vicina Val di Sieve, nel secolo successivo, fondarono in Casentino il monastero di Pratovecchio, cenobi femminili di carattere familiare, affidati rispettivamente a Berta II (figlia di Guido IV) e a Sofia (figlia di Guido V). Non risulta invece attendibile, secondo il Rauty<sup>18</sup>, la notizia che appartenesse alla famiglia dei Guidi l'abbadessa Itta che, nel 1039 donò il terreno su cui fu fondata l'abbazia di Vallombrosa, in un territorio che, non lontano dal Casentino e forse compreso in quel che allora si considerava Casentino, doveva probabilmente essere sotto il controllo guidingo; non v'è però dubbio riguardo al fatto che i Guidi tennero stretti rapporti col nuovo ordine riformato, al quale nel 1089 fu affidato il monastero di Strumi<sup>19</sup>.

nome, la Bosman (BOSMAN F. 1990, p. 19) confonde Lonnano con Tennano e colloca erroneamente il primo sotto la pieve di Buiano. Il Salvini (SALVINI P., SALVINI M. L. 1976), riprendendo precisamente le parole del documento del 992 colloca addirittura Lonnano tra Loscove e Quorle, dove ancora si trova invece la località di Tennano, datando peraltro il documento al 1007. Il documento, del 1017, in cui si attesta la fondazione di Strumi da parte di Tegrimo II, e il documento del 1029, che costituisce la prima attestazione del castello omonimo, sono entrambi presenti in RAUTY N. 2003 (doc. 14 e doc. 21). Si segnala, a proposito del documento protagonista di questa nota, che dal 992, con Guido II, il titolo di conte diviene definitivamente ereditario (RAUTY N. 1996, p. 249).

18- RAUTY N. 2003, p. 10.

19- PASETTO F. 1992, p. 55: «Natale fu l'ultimo abate cluniacense di Strumi. Eletto nel 1060, egli tenne il titolo fino al 10 ottobre del 1087. Due anni dopo, su richiesta degli stessi monaci di detto monastero, che erano venuti meno

Per quanto riguarda l'altra caratteristica, i Guidi, almeno quelli delle prime generazioni, riuscirono ad ampliare il patrimonio familiare contraendo matrimonio con figlie di personaggi ricchi e potenti, seguendo l'esempio del capostipite che aveva sposato Egelrada, e a cominciare, in Casentino, dal matrimonio tra Tegrimo II e Gisla, la quale portò in dote le terre casentinesi, soprattutto quelle nella diocesi di Arezzo (Strumi e dintorni), che poi faranno parte dei possessi guidinghi. Anche Tegrimo III, infatti, sposò un'altra Gisla che, secondo il Passerini<sup>20</sup>, era figlia del conte di Romena; Guido IV, infine, prese in moglie Ermellina, figlia di un marchese del ramo degli Alberti, famiglia che sembra aver avuto proprietà fondiarie nel Casentino.

La vicinanza all'Impero di questi anni, terminò con Guido IV, erede del padre Guido III, morto prematuramente, e dello zio Tegrimo III, morto senza figli. La sua giovanile entrata in scena coincise, infatti, con la vacanza dell'Impero e con il potere della casa di Canossa sulla Tuscia, esercitato dalla marchesa Beatrice prima e da Matilde poi, di cui i Guidi furono fedeli sostenitori. L'alleanza con Matilde di Canossa ebbe l'effetto di concentrare gli interessi guidinghi sulla Toscana: la documentazione della seconda metà del secolo XI riguarda principalmente le aree toscane di ormai storico interesse guidingo, il Pistoiese e il Casentino, un'area compresa tra il Casentino, la valle dell'Ombro e il Valdarno inferiore che cominciava a configurarsi come un vero e proprio dominio territoriale. L'apogeo di questa nuova ascesa della famiglia si colloca nel 1099 quando Matilde scelse Guido V, detto Guido Guerra, unico figlio superstite di Guido IV, come figlio adottivo. Lo scopo della marchesa, anziana e priva di eredi, non era solo quello di garantire la sopravvivenza della propria casata, ma anche e soprattutto quello di unire i propri territori a quelli dei Guidi al fine di costituire un vasto dominio territoriale interregionale collocato tra Tuscia, Emilia e Romagna, che controllasse l'accesso a Roma dall'Europa continentale, in un periodo in cui l'imperatore Enrico IV, incoronato nel 1084 dall'antipapa Clemente III, era in lotta contro la Chiesa di Roma, di cui Matilde era la più accanita sostenitrice. Ma il progetto fallì, probabilmente perché l'imperatore, che non poteva vedere di buon occhio il formarsi di un tale potente dominio al centro della penisola, manteneva ancora i diritti di investitura sui beni feudali, e probabilmente anche perché lo stesso pontefice aspirava ad anettere i possessi dei Canossa dopo la morte di Matilde, come effettivamente avvenne. Fallita quindi la concreta possibilità di acquisire il titolo marchionale insieme ai

all'osservanza religiosa, Rustico, generale dei vallombrosani, inviò, in qualità di abate, Andrea». Strumi entrava così a far parte della congregazione vallombrosana, e con un primo abate che è esponente di spicco dell'ordine: si tratta di quell'Andrea da Parma, detto poi Andrea da Strumi, che scrisse la prima biografia di san Giovanni Gualberto. Anche le donazioni di Tegrimo III, figlio maggiore di Guido II, al monastero riformato di Fonte Taona, testimoniano la vicinanza dei Guidi, ideologica oltre che fisica, a Vallombrosa.

20- PASSERINI L., 1867.

territori canossiani, i Guidi tornarono ai propri interessi tradizionali nella Toscana settentrionale, dove la scomparsa dei Cadolingi consentì a Guido Guerra di operare con un certo successo nel Valdarno inferiore, dove nel 1119 fu iniziata la costruzione del castello di Empoli.

Ma in un momento così delicato della storia italiana, i Guidi ebbero inoltre la sfortuna di rimanere privi, per almeno una decina d'anni, di un proprio rappresentante, dopo la prematura morte di Guido Guerra, che lasciò il territorio guidingo sotto la reggenza di Imilia (designata come vedova nel 1124), fino al raggiungimento della maggiore età da parte del figlio Guido VI, detto Guido Guerra II. Quando, nel 1134, Guido uscì dalla tutela materna, ormai i comuni di Pistoia e, soprattutto, di Firenze stavano formando un proprio territorio nel contado, e a questa attività i castelli guidinghi erano di ostacolo. Questo spinse a un riavvicinamento all'Impero nella persona di Corrado III, con cui Guido Guerra II partecipò alla seconda crociata, e soprattutto di Federico Barbarossa, da cui Guido fu insignito del titolo di comes *Tusciae* (1152)<sup>21</sup>; ma cinque anni dopo il conte morì giovanissimo, lasciando, ancora una volta, la tutela dell'eredità, il figlio Guido VII, ad un'esponente femminile della casata: sua sorella Sofia, badessa di Pratovecchio.

Guido VII, detto Guido Guerra III, raggiunse la maggiore età probabilmente nel 1164, quando Federico I, in Italia per la terza volta, con un'importuna diploma<sup>22</sup>, confermò al giovane esponente della casata il titolo di *comes palatinus Tusciae* e tutti i diritti su tutti i beni dei suoi progenitori: castelli, *curtes*, terre, monasteri, pievi e chiese, dislocate principalmente in un'ampia fascia di Tuscia settentrionale tra le città di Lucca, Pistoia, Arezzo, Firenze e Siena (Casentino, Mugello, medio Valdarno, Val d'Ombro, Valdarno inferiore, e una parte del Chianti fino alle porte di Siena), per un totale di circa 150 castelli tra Toscana e Romagna, comprese una trentina di località casentinesi. Una presenza così densa di possedimenti (in alcune regioni, come nel Casentino, anche particolarmente localizzati e concentrati) sembrava configurare una sorta di signoria territoriale che però non riuscì mai ed essere istituzionalizzata, anche perché spesso, ma in questo il Casentino costituisce un'eccezione, la dispersione dei beni spinse il conte a lasciare interi territori nelle mani di delegati di non provata fedeltà<sup>23</sup>. Nel Casentino si colloca la maggior concentrazione di beni fondiari e strutture feudali (*curtes* e *castra*), corredata da vasti possessi anche nelle aree limitrofe del Valdarno e del Mugello, e caratterizzata anche, a differenza delle altre, dal controllo di importanti centri monastici quali Strumi, Pratovecchio, Rosano e Capolona.

21- RAUTY N. 2003, p. 18.

22- RAUTY N. 2003, doc. 226. Il diploma, simile ad atti analoghi rilasciati ai marchesi del Monferrato, agli Alberti di Prato, ai Malaspina, inserisce i Guidi nel novero dei grandi signori dell'Impero, dei quali l'imperatore cercava l'appoggio, nella delicata situazione italiana che vedeva Federico I impegnato contro i Comuni della Lombardia.

23- Cfr. RAUTY N. 2003, p. 21.

Il diploma costituisce un momento di rafforzamento della posizione dei Guidi, l'ultimo prima dell'inizio di un declino; il documento, in alcuni casi, anche casentinese, sanciva diritti ancora da acquisire, che divennero effettivi solo dopo successivi atti di vendita o cessione ai Guidi, che concretizzarono la situazione attestata sulla carta, ma mancò ai conti un'efficace politica anticomunale, in grado di ostacolare l'espansione territoriale delle città di Pistoia e, soprattutto, di Firenze, le quali risultarono vittoriose nel combattere i Guidi, eliminando la loro presenza nel Valdarno e nella valle dell'Ombrone, come testimonia il diploma di Federico II, datato 1220<sup>24</sup>, col quale il nuovo imperatore, dopo la morte di Guido Guerra III confermò ai suoi figli, *karissimi principes Tusciae comes palatini*, i medesimi territori citati nel diploma del Barbarossa, ma con qualche significativa differenza: mancano il castello di Poggibonsi ed altri territori interessati dall'espansionismo comunale, ma risulta in compenso accentuata la presenza guidinga in Casentino, con l'aggiunta dei castelli di Montemignao, Lierna, Partina e Quota<sup>25</sup>. Al disimpegno nella zona ormai irrimediabilmente attratta nell'orbita dei comuni cittadini, corrisponde quindi uno spostamento del centro di interesse, vieppiù esclusivo, dei Guidi verso le aree montane e il Casentino in particolare.

L'altro elemento che concorre ad accentuare e velocizzare la crisi del potere guidingo, e questo riguarda anche il Casentino insieme agli altri territori che erano o che erano stati possesso dei Guidi, sono le divisioni patrimoniali che si verificarono (nel momento in cui la natura smise di «sbizzarrirsi a far sì che i conti Guidi fossero poco prolifici», per dirla col Sestan<sup>26</sup>) tra i figli di Guido Guerra III, il quale, segno dei tempi, dopo essersi unito in matrimonio con un'esponente femminile della famiglia imperiale, sposò, in seconde nozze, Gualdrada (la "buona Gualdrada" di dantesca memoria<sup>27</sup>, figlia di Bellincione Berti dei Ravignani, esponente del ceto dirigente fiorentino), la quale generò ben cinque figli maschi, di cui quattro sopravvissero e al raggiungimento della maggiore età si spartirono il patrimonio paterno<sup>28</sup>, originando quattro rami identificati dal nome dei castelli in cui i quattro figli di Guido VII presero dimora: da Guido (VIII, detto il Vecchio) ebbe origine il ramo dei conti di Bagno e di

Battifolle<sup>29</sup>, da Marcovaldo si originò il ramo dei conti di Dovadola, da Tegrino (V) quello dei conti di Porciano e Modigliana<sup>30</sup>, da Aghinolfo, infine, quello dei conti di Romena. La divisione del patrimonio e le guerre tra consanguinei, che non aspettarono molto a manifestarsi dopo la divisione degli anni Venti/Trenta del Duecento, iniziarono precocemente a dare i propri nefasti frutti, nella forma di una crisi patrimoniale, che lega il secondo aspetto della parabola discendente guidinga (la polverizzazione del patrimonio) al primo (la lotta contro Firenze e i Comuni): il crescente bisogno di denaro spinse quasi subito i conti a ritenere più conveniente vendere i castelli piuttosto che perderli in scontri armati, a scendere così a patti con i Comuni che non erano riusciti ad ostacolare neanche come forza unitaria e che sarebbe quindi stato irrealistico sperare di poter osteggiare con qualche efficacia ora che la compagine guidinga si presentava frazionata in rami che più spesso agirono in antagonismo e quasi mai insieme.

La storia dei Guidi da qui in avanti è una resistenza, anche tenace e duratura, che arriva fino quasi alla fine del Medioevo, ma che è una battaglia persa in partenza: l'affermarsi della città sulla campagna, dei commerci sulla produzione agricola, del denaro sul possesso della terra, mostra che il Medioevo, quello feudale almeno, è già finito, e i Guidi con lui. I Guidi cercarono di ignorare l'ineluttabile affermazione della civiltà urbana sulla cultura feudale e, a differenza di altri loro pari, non seppero e non vollero neanche sfruttare la situazione, intraprendendo per esempio la carriera di capitani di ventura<sup>31</sup>; preferirono rimanere signori dei monti sui quali si erano arroccati, usando le proprie doti militari come banditi che rendevano insicure le strade commerciali per Firenze e configurandosi, al pari degli abitanti dei propri territori, come selvatici e selvaggi agli occhi dei Fiorentini come a quelli di Dante<sup>32</sup>. Ma non manca un ormai tardivo, progressivo avvicinamento alla città: se Guido VII, che pure in seconde nozze sposò una cittadina, rifiutò, quasi sdegnosamente, la carica di podestà di Pistoia offerta nel 1207 ad uno dei suoi figli<sup>33</sup>, il di lui nipote, Guido Novello, fu prima podestà di Arezzo e poi, dopo Montaperti, podestà di Firenze come vicario toscano di Manfredi. Avvicinamento che fu anche economico,

come abbiamo visto, quando, seppur in territori in cui l'influenza guidinga si era affievolita, iniziarono cessioni per denaro di castelli indifendibili; economico ma anche politico, quando i Guidi si trovarono coinvolti negli scontri tra Guelfi e Ghibellini. All'interno della famiglia, schierati in campi opposti, i principali esponenti delle due fazioni in lotta, almeno fino a Campaldino, furono il guelfo Guido Guerra IV<sup>34</sup> e il ghibellino Guido Novello; i loro discendenti e gli altri esponenti della famiglia, tra conversioni di massa dei rappresentanti di tutti i rami in occasione di avvenimenti particolari, come la guelfizzazione generale in occasione dei momenti di maggior fortuna della città di Firenze e il passaggio in blocco al ghibellinismo nell'imminenza della discesa in Italia di Arrigo VII, non smisero mai di scontrarsi, sotto i vessilli dei Guelfi e dei Ghibellini. Quel che seguì a quest'ultimo avvenimento è un buon esempio delle lotte fratricide che insanguinarono di sangue guidingo la valle: solo Tancredi di Porciano mantenne fede agli accordi presi con l'imperatore, gli fornì gli aiuti promessi e lo scortò a Roma. In cambio Arrigo gli riconobbe i diritti sulle terre dei fratelli traditori, dando inizio ad una faida, letteralmente fratricida, che si protrasse per qualche decennio, tra Tancredi e i suoi figli, da un lato, e i fratelli di questo e la loro discendenza, dall'altro, con alleanze reciproche che coinvolsero la totalità degli esponenti guidinghi della vallata.

Ma siamo ormai nel Trecento e Firenze, inserendosi abilmente nei litigi tra i Guidi, spesso attraverso l'espedito dell'*accomandigia*<sup>35</sup>, aveva già introdotto il proprio potere in Casentino; passerà poco tempo e comincerà la triste serie delle cessioni di castelli alla Repubblica fiorentina. Fu il guelfissimo ramo di Dovadola a perdere per primo i propri possedimenti in Casentino, Valdarno e Romagna, dopo aver partecipato, nel 1342, ad una cospirazione di magnati fiorentini contro il Comune. Nel 1357 è la volta dei fratelli Piero e Bandino che, a distanza di un mese, cedono a Firenze ognuno la propria metà del castello di Romena, seguiti a breve da Marco di Galeotto di Bagno che fu costretto a cedere, nel 1359, Castel San Niccolò e tutti gli altri suoi castelli della valle del Solano, dopo la ribellione della popolazione al conte Galeotto del 1348 e l'istituzione della podesteria della Montagna Fiorentina nel 1349. Antonio, poi, conte di Porciano, dopo aver perso nel

1370 Modigliana (ribellatasi al conte e sottomessasi alla Repubblica fiorentina), per essersi schierato con Gian Galeazzo Visconti contro Firenze, subisce la vendetta della città, che lo assedia nei propri possedimenti e lo costringe a cedere, nel 1406, i castelli di Stia e Papiano (Palagio ed Urbech). Similmente il conte Francesco di Poppi ha l'ardire di allearsi col duca di Milano e con Niccolò Piccinino suo capitano, nella guerra tra questo e Firenze; dopo la sconfitta dei ducali ad Anghiari, nel 1440, il conte è costretto a cedere tutti i suoi numerosi castelli, compreso quello di Poppi, che sarà poi sede dei vicari fiorentini. Con questo avvenimento la storia dei Guidi in Casentino può dirsi conclusa, ma c'è ancora il tempo per la cessione di Borgo alla Collina, nel 1441, e di Porciano: nel 1442, Ludovico di Neri dei Guidi di Porciano indossa l'abito camaldolese e cede alla Repubblica di Firenze l'ultimo castello guidingo del Casentino<sup>36</sup>.

24-LAMI G., 1758, vol. I, pp. 70-72. Un successivo diploma, datato 1247, dello stesso imperatore, illustra invece la situazione della divisione patrimoniale tra i diversi rami (edito in ILDEFONSO DI SAN LUIGI 1777, pp. 104-109; presente anche in LAMI G., 1758, pp. 673-675). Tra il diploma di Federico I e il primo diploma di Federico II se ne colloca uno di Enrico VI, datato 1191 (anch'esso edito dal Lami: LAMI G., 1758, vol. I, pp. 671-673), il quale già registra la presenza di Lierna, Partina e Quota («Coita»), ma non quella di Montemignao.

25-Significativamente appartenenti alle aree duecentesche di espansione guidinga casentinese: Montemignao nell'area tra il Solano e il Pratomagno, Lierna e Partina rispettivamente nella valle della Sova e dell'Archiano, Quota nella valle del Teggina (cfr. *infra*, prossimo capitolo).

26-SESTAN E. 1968, p. 365.

27-*If.*, XVI, v. 37.

28-Secondo l'uso "longobardo" il quale prevedeva che il patrimonio fosse diviso tra tutti i figli maschi.

29-Il figlio del figlio Simone, Guido da Battifolle, sarà il capostipite di questa linea che, nel secolo successivo riuscirà ad ottenere l'esclusivo controllo anche del castello di Poppi. Il figlio del figlio Guido Novello, Guglielmo Novello, sarà il primo dei conti di Bagno.

30-Come precedentemente accennato, inizialmente il titolo di conte di Modigliana e il castello più antico della famiglia, toccò al primogenito Guido; solo nell'ultimo quarto del secolo XIII, il castello di Modigliana lega il proprio destino ai conti di Porciano.

31-Cfr. SESTAN E. 1968, pp. 373-374.

32-«Brutti porci, più degni di galle / che d'altro cibo fatto in uman uso». Così Dante (in *Pg.*, XIV, vv. 43-44) definisce i Casentinesi (cfr. la voce "Casentinesi" in *Enciclopedia Dantesca*: RAGNI E. 1970, p. 859). A tal proposito, il Sestan sottolinea l'uso non sporadico del soprannome "selvatico" da parte di esponenti della casata come eloquente esempio di attaccamento ostinato e ostentato ai propri possessi montani (SESTAN E. 1968, pp. 363-364).

33-RAUTY N. 1996, p. 261.

34-Si tratta del Guido Guerra che figura nel terzo girone del settimo cerchio (quello dei sodomiti) dell'Inferno dantesco (*If.*, XVI, vv. 34-39) e che da Dante riceve parole di lode: «in sua vita / fece col senno assai e con la spada». Si tratta del conte Guido Guerra, figlio di Marcovaldo di Dovadola, che è il padre del proprietario del primo dei due sigilli rinvenuti negli scavi della Cattedra di Archeologia Medievale dell'Università degli Studi di Firenze a Poggio alla Regina (Castiglione della Corte): cfr. VANNINI G. 2005. Che il figlio di Marcovaldo si chiamasse Guido Guerra è attestato con certezza dal sigillo, ma non è altrettanto certo che fosse il quarto esponente della famiglia a portare questo nome: se, come i suoi tre predecessori, anche Guido VIII, il primogenito di Guido VII, assunse l'appellativo "Guerra", il conte Guido di Dovadola sarebbe Guido Guerra V. Sta di fatto però che chi considera Guido Guerra di Dovadola il numero V, corrisponde a chi, erroneamente (secondo la genealogia più aggiornata del Rauty: cfr. RAUTY N. 2003, p. XIV, nota 4 e p. 15, nota 65), considera Guido VII come Guido Guerra IV.

35-SESTAN E. 1968, p. 374.

36-Per un elenco edito completo delle cessioni si veda VERANI C. 1942, pp. 49-50.



Albero genealogico dei conti Guidi da: Biblioteca Comunale Rilli-Vettori di Poppi, Fondo Goretti Miniati, vol. 9, pag. 32 e vol. 8, pag. 227.



Castelli di Porciano, Romena e Poppi; foto di © QUIZZE